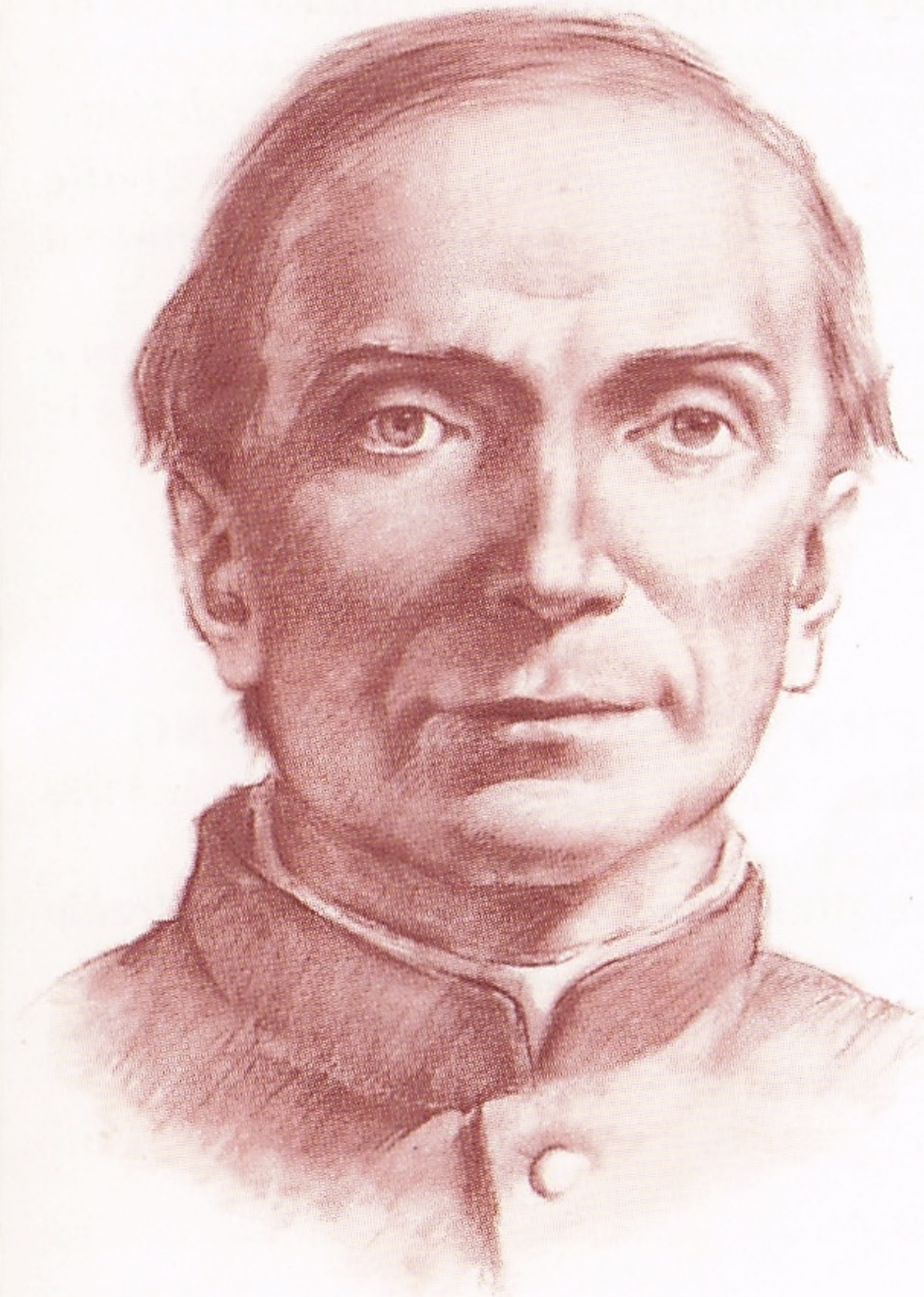
SUOR ANNA MARIA BAIRATI

IL CERTOSINO LAICO

FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

COLLANA PIONIERI EDITRICE ELLE DI CI 48



Francesco

Ibà di Bruno

O Padre,
tu hai ispirato il beato Francesco Faá di Bruno a porre la fede, la scienza e la carità al servizio di Dio e dei fratelli vivi e defunti.

Fa' che, sul suo esempio, siamo docili alle ispirazioni dello Spirito Santo e amiamo tutti con il cuore di Cristo.

Concedici, per sua intercessione e se non é contraria alla tua volontá, la grazia che ti domandiamo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

Con approvazione ecclesiastica.

Beato

FRANCESCO FAÁ di BRUNO

Alessandria 29 marzo 1825 — Torino 27 marzo 1888

Fondatore della Chiesa e delle
Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio

Soldato, Scienziato, Sacerdote,
fu **l'Uomo della Caritá, della Scienza, di Dio.**
PREGARE, AGIRE, SOFFRIRE
fu il suo programma.

Per segnalazioni di grazie ottenute e per qualunque richiesta rivolgersi a:
Suore Minime di N.S. del Suffragio,
10144 Torino - via S. Donato, 31

colombo - edizioni

Suor Anna Maria Bairati

IL CERTOSINO LAICO

Francesco Faà di Bruno

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Capitano di Stato Maggiore
Professore Universitario
Scienziato
Inventore
Astronomo
Compositore di musica
Architetto
Uomo «sociale»
Fondatore di una Congregazione
Sacerdote di Dio

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988
ISBN 88-01-00348-X

La nidiata dei Faà

Una stupenda famiglia quella in cui sbocciò il 29 marzo 1825 la vita di Francesco Faà di Bruno, una famiglia di antichissima nobiltà, ricca di gloriose tradizioni e di personaggi che illustrarono i vari campi della vita, religiosa, militare e politica. Una stupenda famiglia sia per l'accordo e la perfetta armonia dei genitori, il marchese Luigi e la nobildonna Carolina Sappa dei Milanesi, sia per i fortissimi vincoli di affetto dei dodici figli.

Quasi sempre, nella vita dei santi, la madre ha un ruolo particolare: in quella di Francesco, rimasto orfano a nove anni, lasciò un'impronta indelebile per la sua profondissima sensibilità religiosa, il suo senso del dovere, la sua pietà, la sua incondizionata dedizione alla famiglia. E forse i sentimenti che ispirarono la vita di questa sposa e madre generosissima e che si possono compendiare nelle parole che, morente, disse al marito: «...non è poi tanto difficile essere buoni: *basta voler bene per fare il bene*», rimasero per Francesco come un punto di riferimento, uno stimolo continuo, quasi una perenne provocazione a cercare sempre nuove vie alla carità e alla gloria di Dio.

Francesco trascorse l'infanzia nel Castello di Bruno, affidato al nonno paterno perché, gracile di salute, non poteva che giovargli una vita all'aria aperta: a Bruno tutta la famiglia si riuniva nei mesi estivi e Francesco ritrovava la gioia dei giochi, della compagnia dei fratelli e della vacanza dalle regolari lezioni che gli teneva un certo don Garibaldi: saranno per lui i ricordi più belli dell'infanzia...

Primi grandi dolori

Con la morte della mamma e, a soli pochi mesi di distanza, di quella dell'amatissimo nonno, si verificò nella vita di Francesco un brusco cambiamento: il padre si vide costretto a cercare una sistemazione in collegio: scelse il S. Giorgio di Novi Ligure retto dai Padri Somaschi. Qui Francesco compì il corso regolare di Rettorica ed uscì nel giugno 1840, a 16 anni, con l'avvenire davanti a sé e il grave problema dell'orientamento della vita. Serio, riflessivo, saldo nei principi di fede e di morale, il ragazzo era perplesso: la vita religiosa o la carriera militare? Vinse il suggerimento di una zia materna, il cui ragionamento fu press'a poco questo: «Se scegli il sacerdozio, sei legato per sempre; se scegli la carriera militare, puoi sempre svincolarti se non ti trovassi bene». L'attrattiva era forte in entrambi i sensi, né bisogna dimenticare che Francesco aveva già due esempi in famiglia: quello dei fratelli maggiori Carlo Maria e Giuseppe, l'uno fra gli Scolopi, l'altro fra i Pallottini e di due sorelle religiose: Enrica fra le Visitandine e Camilla fra le Dame del Sacro Cuore. Prevalse l'idea che, in ogni caso, il sacerdozio non gli sarebbe stato precluso qualora avesse scelto per il momento la carriera militare, perché da questa avrebbe sempre potuto uscire (cosa che avverrà).

La carriera militare

Superato l'esame di ammissione, entrò nell'Accademia Militare di Torino il 15 ottobre 1840 e subito si distinse per disciplina, impegno e riuscita negli studi, tanto da essere assegnato alle così chiamate, allora, «Armi dotte», cui accedevano i migliori: questo già dopo il 2° anno di Accademia. Era il momento in cui già incominciavano a profilarsi le sue tendenze per le scienze esatte, specialmente per la matematica nella quale svilupperà in seguito una vera e propria genialità. Tutto si svolse

normalmente negli anni di formazione militare, ma non mancarono i distacchi, i dolori e gli... incidenti di percorso. Nel 1846 moriva a Parma la sorella Camilla, mentre la sorella Enrichetta contraeva un'infermità che la portò alla tomba. Lo stesso anno il carissimo fratello Giuseppe Maria veniva inviato a Londra dai suoi superiori: separazioni per lui molto dolorose, data la stretta unione affettiva dei fratelli Faà.

Press'a poco in questo periodo Francesco, così ligio al dovere, preciso, attento a tutte le consegne militari, esemplarissimo nelle pratiche religiose (assisteva sempre in ginocchio alla Messa, la serviva volentieri senza alcun rispetto umano e si accostava con frequenza all'Eucaristia), subì la punizione degli arresti militari...

Che cosa era successo? Non essendo stato avvertito per tempo da colui che doveva passargli l'ordine, giunse in ritardo a Corte... e fu punito, anche se la colpa non era sua. Francesco ne scrisse alla sorella Maria Luigia, colei che sarà sempre più la sua confidente e con la quale col passare degli anni l'intesa spirituale si farà sempre più profonda.

Nell'agosto 1846 Francesco riceveva la nomina a Luogotenente nel R. Corpo di Stato Maggiore generale, dopo aver brillantemente superati — come dice il testo della nomina — gli esami di geometria descrittiva, calcolo differenziale ed integrale, meccanica razionale: a questo periodo risale la sua introduzione a Corte e la familiarità con il futuro re Vittorio Emanuele II.

Battesimo di fuoco

Erano gli anni in cui fervevano gli entusiasmi di riscossa nazionale contro l'occupazione austriaca: il giovane ufficiale bello, elegante e brillante, sognava gloria e allori. La prima guerra d'indipendenza lo vide a fianco di Carlo Alberto, inquadrato nella Brigata Guardie della Divisione di riserva, comandata dal duca Vittorio Emanuele, quale aiutante di campo. Quando la sua

Divisione, schierata lungo la sponda destra del Mincio stava per ricevere il battesimo del fuoco, Francesco scrisse alla sorella Maria Luigia una bellissima lettera, in cui la esortava a pregare anche per i suoi compagni d'arme pei quali temeva che «in un momento così fatale, non mirino a purgarsi e a confortarsi, sempre per quella negligenza delle cose divine, della quale, vestitisi in pace, non possono spogliarsi più nemmeno in guerra». Egli, che le dichiarava di aver appena fatto la Comunione nel paese di Cavriana sforzandosi di vivere costantemente in grazia di Dio, si preoccupava per quelli che non ci pensavano e osservava che non solo i «militi in grazia sono quelli più valorosi in guerra», ma che nei piccoli fatti d'arme incontrati «i morti e i feriti sono nel novero dei più bravi giovani che si conoscevano».

Riconosceva che questo è possibile solo se ci si sforza non soltanto di evitare le occasioni del male, ma di cercare quelle del bene, il che è difficile «in mezzo alla libertà del parlare e dell'agire»; occorre la grazia divina che si può conseguire soltanto con la preghiera.

Vengono fuori i sentimenti del cristiano convinto e praticante, che, dopo le sconfitte di Custoza e di Novara, dove vedrà cadere il fiore della gioventù, davanti al mistero della morte e dell'aldilà, si preoccuperà del destino spirituale di tanti compagni e amici, molti dei quali, forse, sarebbero rimasti senza alcuno che pregasse per la loro pace eterna.

1ª missione a Parigi

Salito al trono Vittorio Emanuele II, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, il nuovo sovrano pensò di nominare Francesco «designato precettore di matematiche dei RR. Principi»: siamo alla fine dell'anno 1849 e, perché il giovane Capitano di Stato Maggiore potesse perfezionarsi nelle scienze matematiche, venne inviato in missione a Parigi dove frequentò la Sorbona e conseguì la Licenza in scienze matematiche il 10 marzo 1851. Quanto

abbiano influito sulle scelte successive i due soggiorni parigini (il secondo avverrà qualche anno dopo) è facilmente desumibile e dallo spirito con cui egli li visse e dalle lezioni di vita che ne trasse. Era il periodo in cui ondate di Piemontesi giungevano a Parigi con il solo scopo di divertirsi: Francesco se ne doleva con il fratello in una lettera in cui rivela quali erano, invece i suoi intendimenti: «Io vorrei che i turisti fossero "ladri", cioè che assimilassero dai paesi che percorrono i buoni metodi, le migliorie, i perfezionamenti, per introdurli in seguito nella loro patria. L'istruzione personale è *uno scopo assai ristretto, se non è ingrandito dall'idea di essere utile alla società*». Qui c'è già il Francesco del futuro, colui che si gioverà di tutte le esperienze positive fatte nel campo religioso e sociale oltre che nel campo delle scienze esatte, per essere utile ai singoli e alla patria. A Parigi, là dove molti andavano a banalizzare la vita, Francesco trovò l'ambiente adatto al particolare momento che egli stava vivendo: dopo le delusioni della recente guerra era maturata in lui una nuova visione della vita e il suo spirito si andava sempre più orientando e verso la serietà dello studio e verso una missione di bene.

Esperienze preziose

La Provvidenza aveva orientato Francesco verso la Parrocchia di S. Sulpizio, che si distingueva fra le altre per il fervore di opere caritative e per alta spiritualità. Ciò fu un fortissimo incentivo alla ricerca di un continuo perfezionamento personale interiore perché — come ben dice il Palazzini (*Biografia* pag. 164) — «egli vi trovò un ambiente e un clima ideali per integrare la sua formazione cristiana, sotto tutti gli aspetti di scienza, di virtù, di comportamento e di zelo». I sacerdoti Sulpiziani avevano un alto livello di preparazione religiosa, di ascetica, di catechesi, di liturgia, di musica e di canto sacro, elementi tutti che,

lo vedremo, Francesco saprà cogliere, sfruttandone i germi più sacri, i tratti più vitali e l'operatività d'avanguardia.

Il p. Armand de Pontlevoy, Gesuita, divenne il suo direttore spirituale e Francesco ne seguì gli Esercizi. Venne a contatto con i membri della Conferenza di San Vincenzo di Saint-Germain des Près e vi si aggregò, conoscendo così anche Federico Ozanam che ne era vice presidente. Anche la Sorbona gli fu prezioso tramite di illustri conoscenze: si legò di profonda amicizia con il matematico Cauchy con cui aveva discusso la tesi e che gli fu maestro anche di vita; conobbe e frequentò pure il matematico Moigno (Gesuita), con il quale mantenne poi una collaborazione scientifica e religiosa.

Delusioni che preparano le dimissioni

Già sul finire del 1850, scrivendo alla sorella Maria Luigia, Francesco accennava a una delusione che l'aveva tanto amareggiato. Quale fosse, lo sappiamo da un'altra lettera al fratello Alessandro. Francesco, fidando sull'appoggio del Lazari e di altre persone molto influenti, aveva fatto la traduzione della *Storia della guerra in Lombardia,* scritta dagli Austriaci, corredata da lui da 13 carte topografiche. Quando già dell'opera erano stampati «1000 esemplari di 9 fogli», Lamarmora negò l'autorizzazione e Francesco si trovò a carico le spese del lavoro già fatto. Dice al fratello: «Pensa alle tante pene inutili, al tempo sprecato, all'amor proprio perduto, alle false lusinghe dei Grandi... Tutto questo mi opprime grandemente e non so se finirò col *domandare le mie demissioni*». E conclude: «Del pane non me ne mancherà mai, perché *non sono un asino* e potrò così coltivare gli studi che più mi vanno a genio».

Incominciano quindi già le perplessità circa il proprio futuro per il Faà di Bruno. Ritornato a Torino, dopo una fugace visita all'esposizione di Londra insieme con i fratelli, lo aspettava una seconda amara delusione: nel frattempo gli intrallazzi degli anti-

clericali avevano fatto sfumare la sua nomina a precettore dei figli del Re. Infatti della cosa non si parlò più, ed egli fu incaricato, dopo un periodo di lavoro d'ufficio, di fare dei rilievi lungo la riviera, da Genova, da La Spezia a Nizza, lavoro che lo tenne lontano da Torino e dagli studi prediletti per parecchi mesi, sino alla seconda metà del mese di novembre 1852. Quale fosse il suo stato d'animo traspare da una lettera al fratello Alessandro, lettera che rivela il disagio di essere tenuto sospeso e di non sentirsi a suo agio nel lavoro che stava facendo: «Non mi sento al mio posto. Vedo gli uomini ingiusti e ingrati, mi tormenta l'ignorare ancora il mio vero destino... L'istruirmi e l'essere utile altrui sono *i cardini della porta della mia felicità*... Io calcolava sulle lezioni ai Principi *per aver agio di occuparmi dei miei studi prediletti*» (23 giugno 1852).

Il giovane ufficiale (aveva allora 27 anni) si sentiva come imprigionato in una attività che non gli diceva nulla. Anche se, in una licenza, trovò modo di fondare ad Alessandria la prima Conferenza di S. Vincenzo (10 gennaio 1853), le sue più intime inclinazioni erano frustrate dalla vita che era costretto a condurre. Perciò il 14 marzo 1853 la decisione di dimettersi venne presa e comunicata allo Stato Maggiore dando queste ragioni: «dedicarsi interamente agli studi prediletti».

Un mancato duello

Sul giornale «La Riscossa», però, le ragioni di queste dimissioni vennero indicate diversamente da mons. Scotton di Breganze, il quale riferì un episodio che non ci è noto da altra fonte (egli diceva di averlo appreso dalla viva voce della sorella Antonina). Secondo quanto egli racconta, Francesco si trovò un giorno in una cerchia di ufficiali e uno di essi, alludendo alla «licenza in scienze matematiche» da lui presa alla Sorbona, lo insultò pubblicamente, denigrandolo e dichiarando che un Faà, se poteva essere capace di una «licenza», non avrebbe mai raggiunto la

«laurea». Gli si fecero attorno i colleghi invitandolo a battersi in duello; ci fu chi si propose per battersi al posto suo. Francesco, calmo, cercava di minimizzare la cosa e si schermì: avrebbe dimostrato in altro modo la sua superiorità. Se — come è probabile — non fu questo episodio a spingerlo a dare le dimissioni, forse fu la goccia che fece traboccare il vaso: le dimissioni segnarono definitivamente le vie del futuro di Francesco: arricchirsi sempre più intellettualmente e spiritualmente per dare gloria a Dio operando il bene a favore dei fratelli.

Primi impegni di carità

Finalmente libero di disporre di se stesso, Francesco non dimenticò i soldati. Lungo il 1853 lavorò alla compilazione di un «Manuale del soldato cristiano», raccolta di insegnamenti e di preghiere adatte al soldato, preparate da chi aveva conosciuto le dure esperienze della guerra e i bisogni spirituali dei compagni d'arme.

Mentre attendeva a questo lavoro, ricordando quanto aveva visto attuato a Parigi, pensò di fondare una Scuola di canto sacro, a scopo pedagogico-religioso, che non si accontentava di insegnare a cantare, ma cercava di istillare nell'animo delle giovani (per lo più servette o figliole di umili condizioni) l'amore per le virtù cristiane, quasi un iniziale oratorio, per allontanarle dai divertimenti pericolosi.

Siccome però mancavano testi facili, egli che aveva uno spiccatissimo estro musicale ed era stato avviato al suono del cembalo sin da bambino, vi provvide con una fortunatissima Raccolta di *Musica per Sacre Lodi* che, a detta del Palazzini (*Vita,* p. 208), «raggiunse in Piemonte, una così capillare diffusione da non esservi parrocchia o Istituto che non la conoscesse».

Francesco aveva 28 anni: apriva così il suo non facile apostolato a favore della donna con una iniziativa originale e nuova sotto due aspetti: non esistevano cori femminili in Italia e tanto

meno organizzati e guidati da un laico. Quelli che egli aveva visto attuati a Parigi, erano tutti diretti da signore ed erano signore che sedevano al pianoforte o all'harmonium. In questo stesso periodo, che precede un nuovo soggiorno parigino, incominciò pure l'apostolato eucaristico di Francesco: egli aveva affittato un alloggetto in via Belvedere, n. 1, accanto alla chiesa delle Sacramentine, dove si venerava l'Ospite Divino giorno e notte. Qui egli veniva, già allora, a passare lunghe ore in preghiera, appagando così la sete di Dio e delle anime che gli urgeva nel cuore.

Secondo soggiorno parigino

Nel maggio del 1854 Francesco lasciò in mani sicure la ben avviata Scuola di Canto della parrocchia di San Massimo per un nuovo soggiorno parigino. Voleva riprendere gli studi prediletti e laurearsi in scienze matematiche ed astronomiche presso la non immeritamente celebrata e secolare Università della Sorbona. Ma, segno della fiducia che già allora godeva presso gli ambienti religiosi di Torino, venne incaricato di portare un plico all'Arcivescovo di Torino, il battagliero mons. Fransoni, che si trovava in esilio a Lione. Egli fu felice e del favore che poteva prestare al suo Vescovo, tenuto lontano dal gregge da ingiusta opposizione, e di riverirlo personalmente ricevendone la benedizione.

Francesco non perse tempo. Divenne allievo dei più celebrati maestri e in due anni ottenne la laurea in scienze matematiche ed astronomiche con due tesi, una intitolata *«La teoria dell'eliminazione»*, l'altra: *«Lo sviluppo della funzione perturbatrice e delle coordinate di un pianeta nel suo movimento ellittico»*. Ecco come egli aveva vinto il... duello con i suoi denigratori: il titolo ottenuto gli venne riconosciuto dal Ministero della Pubblica Istruzione italiano, che lo autorizzava a tenere corsi all'Università di Torino, con dispensa da ogni esame ulteriore.

La nomina regolare è del 1861 e Francesco tenne la cattedra universitaria sino alla fine della vita.

Scienza e fede

In questo secondo soggiorno parigino si rafforzò la sua amicizia con il p. gesuita Moigno, che dirigeva una rivista scientifica, «Les mondes», di cui Francesco diverrà collaboratore. Il Moigno, oltre che teologo, era valente matematico, geologo, astronomo, naturalista e coltivava queste scienze in un'ottica che considerava la scienza quale sostegno e conferma delle stesse verità di fede: sarà la visione che sempre animerà le convinzioni di Francesco e che esprimerà anche nella sua opera *Piccolo omaggio della scienza all'Eucaristia.*

Non sono che giochi di ragazzi

Un episodio in modo particolare doveva imprimersi nell'animo di Francesco e indirizzarlo sempre più decisamente a sentimenti, pensieri e scelte di vita interiore e di santità. Egli viveva a Parigi con un amico torinese, un certo Goano, giovane di soda pietà, molto austero e di rigidissimi costumi. Nella Quaresima del 1856 si diede a un digiuno così rigoroso (una tazza di caffè al giorno e pane) che finì con l'ammalarsi e morì. Una morte serena quanto inattesa: fino all'ultimo Francesco sperava che si salvasse, ma tutto fu inutile. Morì — scrive Francesco alla sorella M. Luigia — ridendo e giocando con la morte. E continua: «Per me questa malattia è stata il più utile dei ritiri pasquali. Credevo anch'io di morire. Ma infine Dio si è contentato di darmi una lezione. Lo ringrazio e prego di poterne profittare. Per me ora *l'unico affare,* se Dio mi sostiene, è di *vivere da santo* e di meritare di fare una simile morte. *Tutto il resto è veramente inutile e non sono che giochi di ragazzi*». Francesco si sentì chiamato alla santità: la serietà con cui affrontò l'impegno, sarà largamente documentata dalle future attività.

L'orizzonte si amplia

Ritornato a Torino sul finire del 1856, Francesco riprese le sue prestazioni alla Parrocchia di San Massimo, riattivando la scuola di canto che, nella sua assenza, si era alquanto affievolita. Ma pensò ad allargarne la frequenza anche a ragazze di altre parrocchie impostandola come oratorio festivo. Proprio perché la scuola di canto era frequentata per lo più da servette che dovevano ritrovarsi a casa alle 18, il raduno delle giovani avveniva alle 13 pomeridiane. Francesco, nell'intento di giovare non solo alla Parrocchia di San Massimo, ma a tutta la città, spostò la scuola presso la chiesa di Santa Cristina, più centrale, e vi accolse anche signorine e figliole dell'aristocrazia che lo aiutavano come patronesse dell'iniziativa. Fu così che egli venne a conoscenza dei problemi che riguardavano particolarmente la categoria delle servette e che nacque in lui il desiderio di fare qualche cosa di più consistente per la vasta classe di quelle lavoratrici, che rappresentavano una forza-lavoro non indifferente nella Torino di allora.

Intermezzo politico

È di questo periodo (siamo sul finire del 1857) l'illusione di Francesco di poter sostenere apertamente alla Camera dei Deputati — così afferma il Berteu — «il giusto e l'onesto con animo franco e senza rispetto umano, e fortificare il partito religioso e conservatore»; per questo accettò la candidatura nel Collegio di Felizzano, indirizzando agli elettori un manifesto che è specchio del suo animo retto, onesto che poneva la sua unica ambizione nel servizio della Patria e degli elettori, che mirava all'armonia fra i cittadini e si proponeva di risolvere alcuni problemi concreti. Ma per sconfiggere il centro-sinistra con i cavouriani ci voleva ben altro: Francesco fu battuto. Egli vide in questo un disegno provvidenziale e si rafforzò sempre più nella convinzione che era chiamato ad altro.

Un laico che non dorme

Francesco ora si sentiva ancora più libero di dedicarsi completamente alle cose di Dio: le iniziative di bene si susseguono con un ritmo da capogiro. A Parigi aveva visto attuati con successo i cosiddetti «Fornelli economici»: negozi in cui si confezionavano e si vendevano generi alimentari a bassissimo costo, a favore degli operai e dei meno abbienti. Era un modo di fare la carità senza umiliare, perché non si riceveva in elemosina, si acquistava. Chiese l'aiuto dei pubblici poteri nella speranza che, una volta avviata l'opera, sarebbe proseguita con vantaggio degli umili: nel chiedere questi aiuti, egli faceva leva sulla dignità del lavoratore che sdegna l'elemosina e sul dovere del Governo di aiutare la classe lavoratrice mal retribuita. È notevole questo suo intervento che dimostra la consapevolezza che il problema sociale non era meno importante di quello politico. Ma il Governo fece orecchi da mercante e Francesco si trovò solo a portare avanti l'iniziativa. I «Fornelli» funzionarono un po' a singhiozzo per la scarsa sensibilità dei pubblici poteri; solo nel 1868 funzionarono, con l'aiuto dell'amministrazione comunale, dal gennaio al 31 marzo con successo e regolarità. Vennero chiusi perché con la bella stagione era diminuito di troppo il numero dei poveri, ma vennero riaperti per l'inverno successivo, migliorando le condizioni di acquisto e di consumazione. Questa iniziativa durò sino alla fine del secolo.

La santificazione delle feste

A Parigi nel 1853 era stata lanciata l'idea di una Associazione universale che caldeggiasse il riposo festivo: Francesco si ispirerà agli Statuti di questa Associazione per fare qualche cosa di simile a Torino. L'analoga associazione che venne eretta a Torino nella chiesa di Santa Teresa ebbe come vice-presidente San Giovanni Bosco e come consigliere segretario il Nostro, che com-

pilò persino un calendario di propaganda e di collegamento tra i soci intitolato «Indicatore delle Feste».

Francesco, però, non vide il problema della santificazione delle feste soltanto sotto il profilo religioso, ma anche sotto quello sociale: era cosa veramente ingiusta che i datori di lavoro sfruttassero le energie degli operai costringendoli — egli scrive in un appello agli operai — «a rovinarsi la sanità per lavorare la domenica...».

L'iniziativa del Faà favorì la nascita un po' in tutta Italia di numerose associazioni per l'osservanza delle feste, le quali suggerivano pure di servirsi di preferenza presso i negozianti che osservavano il riposo festivo e di non acquistare presso gli altri. Questo problema della santificazione delle feste fu assillo continuo sino alla fine della vita di Francesco e senza timore di offendere il fratello che si era lagnato con lui delle sue sventure, gli scriveva: «Dio non può benedire molto le fatiche di chi fa lavorare nei giorni di festa e non dà, come Re nel suo paese, il buon esempio agli altri, frequentando gli uffici, ecc. A che serve torturarsi tanto il cervello per economie, miglioramenti, quando il Signore, con una tempesta, inondazione, ecc. distrugge tutti i nostri calcoli, fatti talvolta a pregiudizio della salute delle anime...» (Lettera ad Alessandro, 6.6.1859).

Igiene personale: bagni pubblici

Se si pensa che il castello di Versailles, nella sua imponenza e vastità, era fornito di un unico bagno, non ci si deve meravigliare se nell'ottocento anche le case signorili non ne fossero provviste e ciò sia perché molte case non avevano l'acqua corrente (vi supplivano i pozzi), sia perché la mancanza di un acquedotto moderno rendeva difficile la distribuzione capillare di acqua corrente. Il che spiega anche la frequenza con cui si verificavano epidemie, specialmente durante la stagione calda. Anche

il bucato non veniva fatto nelle case, ma da donne che esercitavano il mestiere di lavandaie e si servivano di canali, corsi d'acqua, fiumi. Francesco si rivolse al parlamentare Benedetto Trompeo, che sapeva essersi adoperato in passato per avallare due progetti del genere andati poi a vuoto. Si sentì rispondere che poteva mettere il cuore in pace, perché c'era ben poco da sperare *da chi aveva ben altro per la testa che l'igiene e la sanità del popolo!*

L'opera di Santa Zita

Anche in questa iniziativa Francesco ebbe presente la sua esperienza parigina.

I problemi delle frequentatrici della Scuola di canto gli assillavano la mente e gli torturavano il cuore: vedere giovani lavoratrici senza lavoro, abbandonate a se stesse, senza una guida, senza un appoggio, senza una porta a cui bussare in caso di licenziamento, lo indusse a fondare un'opera le cui porte fossero sempre aperte ad accogliere qualsiasi lavoratrice in difficoltà. Francesco aveva 34 anni, nel pieno vigore delle forze: acquistò una casetta in Borgo San Donato, una borgata povera e malfamata, abitata da gente spesso poco raccomandabile, non lontano da Valdocco e dall'opera del Cottolengo. Fu il piccolo seme gettato nel terreno buono: chi oggi vede tutto il complesso di opere che fiorirono attorno al piccolo stabile, non può non rimanere stupito e ammirato. Qui ebbe inizio quella che fu giustamente definita «La cittadella della donna»: ai giovani stava pensando Don Bosco, ai malati aveva provveduto il Santo Cottolengo; Francesco nobile, ricco, imparentato con personaggi di spicco e con una rete di conoscenze e di amicizie ad alto livello, scese ad occuparsi delle lavoratrici più disprezzate, sfruttate, spesso mal retribuite, e per queste ragioni esposte a mille pericoli.

Casa ospitale e... ufficio di collocamento

Santa Zita aveva servito in Casa Facchinelli per quarant'anni: Francesco la scelse a protettrice delle ospiti della Casa a lei intitolata. Offriva in questo modo un asilo sicuro temporaneo (e *gratuito*) alle persone di servizio o in cerca di lavoro o perché licenziate e le aiutava a trovare un altro posto, cosa non difficile per lui, data la vastissima rete di conoscenze che aveva. Poi, siccome si verificava anche l'increscioso fatto che, quando ormai una ragazza aveva servito per anni e anni e si trovava sulla cinquantina, se perdeva il posto o perché le sue prestazioni erano meno sollecite, o perché stanca e sfinita non poteva più restare a servizio, con il preavviso di *otto giorni* si trovava a fare un salto nel buio e a finire chissà dove, l'Opera di Santa Zita provvedeva anche a questi casi, offrendo la concreta possibilità di affrontare serenamente la vecchiaia in un luogo sicuro e al riparo da pericoli.

Per offrire gratuitamente ospitalità alle ricoverate bisognava pensare a una qualche attività che potesse essere esercitata da esse stesse. Anche in questo caso appare evidente l'oculatezza di Francesco nella scelta del luogo: la proprietà, infatti, confinava con il canale del Valentino, il che avrebbe permesso lo sviluppo di qualche attività industriale. Egli pensava al lavoro delle lavandaie e di fatto con il suo spirito di osservazione e la sua genialità, impiantò all'interno dell'opera una «lavanderia modello», costruita secondo esperienze e studi fatti in Francia e in Inghilterra. Oltre a tenere così occupate le ospiti, Francesco provvedeva al loro sostentamento: gli furono affidati lavori di bucato e stireria dal Municipio, dall'Accademia Militare e dalle FF.SS.

Lasciar cantare le passere

Un giovane di 34 anni che fonda un'istituzione femminile e la dirige, era cosa veramente inaudita. E sebbene si fosse asso-

ciato — molto prudentemente — il can. Borsarelli di Rifreddo e la sig.na Marletti, persone ben note alla Curia di Torino, proprio per garantire la serietà e la saldezza dei principi su cui si fondava l'Opera, non mancarono per lui dicerie, maldicenze e calunnie. Il carattere dell'opera era manifestamente religioso: le ricoverate avevano una vita di pietà seriamente organizzata. Una cappella con diritto di oratorio semipubblico le accoglieva ogni mattina per la S. Messa, un po' di meditazione, al pomeriggio per la visita al SS. Sacramento, alla sera per le preghiere del buon cristiano. Francesco al sabato sera riuniva le ricoverate per prepararle all'ascolto della Parola di Dio del giorno successivo, spiegando con finezza e competenza il Vangelo della domenica. E, con metodo moderno, il suo fine intuito gli suggeriva di interrogare le ascoltatrici per rendersi conto se avevano recepito i temi proposti e se avevano seguito le spiegazioni fatte. Preghiera e lavoro erano il suo «chiodo fisso», rendendosi conto che il lavoro può diventare preghiera soltanto là dove la preghiera ha uno spazio privilegiato. Ormai Francesco era immerso nella nuova Opera che lo legava tutto all'amore di Dio e alla carità fraterna a favore dei più umili. Il suo domicilio stabile divenne quello dell'Opera, in un borgo che lo derideva, gli dava la baia quando passava chiamandolo «cavaliere degli stracci» (Cavaliere era il titolo che gli competeva come nobile non primogenito). Egli non solo non raccoglieva le maligne insinuazioni sul suo conto, ma a chi si lagnava con lui perché subiva analoghe vessazioni, sorridendo suggeriva: *«Lascia cantar le passere!»*.

Il Liceo Faà di Bruno

Nel susseguirsi vertiginoso di opere all'interno del complesso creato da Francesco, c'erano ancora spazi per iniziative d'altro genere. Così, nel 1862 egli pensò all'urgenza di un giornale cattolico, che facesse conoscere all'opinione pubblica certe storture derivanti da errori ideologici e illuminasse le menti sulle

questioni del giorno. Si rivolse al teologo Biginelli per avere la sua collaborazione; ma questi, uomo di scuola che meglio si rendeva conto delle difficoltà d'un simile progetto, lo sconsigliò, suggerendogli invece di fondare un Liceo privato, ove si preparassero nuove leve per la gestione pubblica del domani. L'idea sorrise a Francesco, ma la nuova iniziativa non poté sorreggersi a lungo, soprattutto per la concorrenza di altri istituti del genere, sorti con identiche finalità e maggiormente forniti di mezzi finanziari. Senza contare che lo sviluppo dell'Opera di Santa Zita, la costruzione dei vari edifici e soprattutto della chiesa di N. S. del Suffragio, i suoi impegni di studio, di lezioni universitarie, di collaborazione a riviste devozionali e scientifiche, richiedevano una presenza a tempo pieno di Francesco, il quale verso il 1869 cedette il Liceo al teol. Biginelli.

La Biblioteca Mutua circolante

Altro problema che assillava Francesco era quello della stampa irreligiosa e immorale, causa primaria della scristianizzazione del popolo. Era un problema fortemente sentito anche da Don Bosco (che di fatto creerà l'opera delle *«Letture Cattoliche»*). Francesco, che non era riuscito ad attuare il progetto di un giornale cattolico, per dare il suo apporto alla diffusione delle letture buone, costituì per primo in Torino una Biblioteca Mutua per il prestito di due libri per volta, con diritto di riceverli a domicilio. Scopo del Faà era quello di fornire agli associati (versavano una quota di L. 16 annue) uno strumento di formazione e di informazione per — come egli scrisse — «alimentare, variare e moltiplicare la lettura di libri, buoni religiosi e scientifici, con modica spesa per ogni persona». Non era quindi una biblioteca a carattere unicamente religioso, ma, mentre comprendeva volumi di vera formazione spirituale, offriva testi davvero scientifici, proprio per quella convinzione tutta sua — come abbiamo visto — del possibile accordo fra scienza e fede e del fatto che

la *scienza vera* porta a Dio. Questa Biblioteca, di cui si ignora la durata, fu poi seguita dieci anni dopo, nel 1872, da un'altra *Biblioteca Mutua circolante postale* destinata al «Clero e ai buoni fedeli», in particolare ai sacerdoti, bisognosi di aggiornamento culturale e religioso e spesso impossibilitati a provvedervi per mancanza di mezzi capaci di sostenere il costo di importanti volumi. La Biblioteca, estesa a tutta Italia, venne apprezzata anche dal papa Leone XII, che nel 1879 benediceva l'opera, approvata anche dall'Arcivescovo di Torino mons. Gastaldi.

Le «classi» dell'Opera di Santa Zita

Della «classe» di Santa Zita si è già parlato: va aggiunto che le domestiche ospitate gratuitamente formavano un'associazione che le teneva legate all'Opera anche quando l'avevano lasciata (notevolissimo e anticipatore questo senso dell'associazionismo che tanta fortuna avrà in seguito!) e in nome della quale si impegnavano a portare nella categoria delle domestiche e nelle famiglie il messaggio morale e religioso appreso nel periodo di ospitalità. A vent'anni dalla fondazione il numero delle assistite superava il 10.000: è facile immaginare in quante famiglie potrà essere entrato, con la presenza di una di queste ragazze, il buon seme della moralità.

Pensionato San Giuseppe per signore di civil condizione

A Torino erano quasi inesistenti i pensionati femminili. Francesco, che aveva visto come a Parigi funzionava l'«Oeuvre des Servantes» (da cui mutuò molte indicazioni), Opera che, per avere sostegno, si appoggiava a un pensionato a pagamento, fece altrettanto, fondando un pensionato per signore di civil condizione che ebbe molta fortuna, sia per la stima di cui godeva il Faà negli ambienti cattolici italiani ed esteri, sia per l'ottimo tratta-

mento, sia perché spesso il Faà pranzava con le pensionanti, e, buon conoscitore dell'inglese, del tedesco e del francese che parlava come l'italiano, intratteneva le pensionanti straniere ed esercitava verso di esse un discreto quanto efficace apostolato, anche verso le non cattoliche. Indubbiamente l'entrata fissa derivante da questa «classe» favorì l'incremento delle altre opere gratuite di carattere socio-assistenziale.

Pensionato San Giuseppe per sacerdoti

Contemporaneamente al pensionato per signore, Francesco pensò ad un pensionato per sacerdoti: vedeva, in questo, un mezzo per avere a portata di mano fervorosi sacerdoti che lo aiutassero sia per il servizio religioso, sia per la catechesi che egli privilegiava. Ma un altro era pure il suo intendimento: aiutare quei sacerdoti che in seguito alle leggi antiecclesiastiche, essendo stata fatta man bassa dei beni della Chiesa, si trovavano abbandonati a se stessi, inabili al ministero perché anziani, malati, senza mezzi. Francesco offrì il suo pensionato a preti anziani e poveri a un prezzo modicissimo, ma siccome richiedeva loro una vita quasi comunitaria, non ne ebbe mai molti, stentando essi ad adattarsi a far vita comune.

Classe delle Clarine

Erano così chiamate le ragazze ad essa appartenenti, perché poste sotto la tutela spirituale di santa Chiara. Erano figliole di umile condizione, robuste, adatte a lavori pesanti, ma che presentavano una qualche menomazione fisica: trascorso un periodo di prova, entravano a far parte dell'Istituto e godevano per tutta la vita di una assistenza materiale, morale e religiosa. Proprio per facilitare il lavoro di queste ragazze Francesco, che aveva bisogno di garantire in casa un lavoro regolare, soprattutto di lavanderia, costruiva quella lavanderia modello di cui si è parlato,

affinché il lavoro potesse esservi svolto «con tutti i riguardi richiesti dalla salute delle giovani».

L'istituzione delle «Clarine», che è ancora oggi in vita, fu veramente preziosa non soltanto sotto il profilo sociale-umanitario, perché sottraeva allo sfruttamento e alla miseria tante povere ragazze, ma anche per l'Istituto, che poté sempre affidare i lavori di casa a queste umili lavoratrici, alle quali, poi, andavano tutte le cure del Fondatore. Egli, prima di farsi sacerdote, amava sottolineare la stima che aveva per esse affiancandosi alla santa comunione con colei che era addetta al lavoro meno gratificante: la pulizia della stalla...

Pensionato per lavoratrici anziane

Francesco aveva un cuore grande, veramente aperto a tutti i bisogni della società e, a mano a mano che si rendeva conto di una carenza, subito cercava di provvedervi. Egli aveva constatato in quale triste condizione versavano, talora, le lavoratrici anziane che, dopo una vita di intenso lavoro, per ristrettezza di mezzi, erano costrette a una vita di stenti, di solitudine e di inedia. Con piccola spesa esse potevano essere accolte in questo pensionato e loro si richiedeva che si prestassero per qualche lavoretto adatto, come in una famiglia, con il vantaggio di sentirsi ancora utili a qualche cosa. L'iniziativa ebbe successo e l'istituzione funzionò per una ventina d'anni. Venne poi lasciata cadere perché altri Pensionati simili vennero aperti a Torino e Francesco aveva bisogno di quei locali per gli sviluppi delle altre opere.

Classe delle educande

Accoglieva giovanette dai 14-15 anni ai 18-19: nel periodo dell'età evolutiva, così importante per la formazione umana e professionale di una giovane e per il suo domani. Vi apprende-

vano a perfezione tutti i lavori di casa, di cucito, di maglieria, di ricamo ed erano particolarmente curate sotto il profilo dell'istruzione religiosa, che era anche integrata da corsi scolastici abbastanza rigorosi, tanto che le allieve più intelligenti, aiutate da Francesco, dopo il periodo di educandato passavano agli studi magistrali e, conseguendo il diploma di maestre, riuscivano a migliorare la loro condizione sociale e a inserirsi nella vita della società come elementi altamente qualificati sotto ogni profilo, in grado di portare il loro contributo al miglioramento dell'ambiente in cui erano chiamate a vivere.

Classe delle inferme e convalescenti

Era offerta alle lavoratrici in genere, persone di servizio od operaie che avessero un'età compresa fra i 15 e i 35 anni: non esistevano allora strutture sanitario-assistenziali e una povera lavoratrice dimessa dall'ospedale guarita ma non del tutto valida, si trovava esposta alla perdita del lavoro, con conseguenze facilmente prevedibili, specialmente per quelle le cui famiglie abitavano in campagna e alle quali non volevano essere di peso. Francesco aveva visto attuati a Parigi parecchi istituti del genere sia per uomini, sia per donne; a Torino esisteva soltanto a favore degli uomini presso le Suore di carità di San Salvario. Novità, dunque, anche questa a favore delle donne: Francesco non si nascondeva le difficoltà inerenti ad un'opera del genere, ma sperava che l'esempio venisse imitato da parte delle Autorità costituite alle quali sottolineava che la Provincia «non si compone solo di pietre e di sabbia, *ma anche di poveri*» (lettera al Cognato Radicati, 30.8.1865). Le ricoverate non potevano pagare: vi supplivano benefattrici e sussidi vari, tanto che si giunse a stabilire sei posti letto gratuiti. Non si sa quanto tempo funzionò il convalescenziario intitolato a san Giuseppe. Dopo che altri ne furono aperti a Torino egli lo cedette a quella che poi divenne «Opera Pia Lotteri».

Allieve maestre e istitutrici

L'occasione per occuparsi della categoria delle maestre gli venne offerta fra il 1866-67 da don Bonino, fondatore dell'Istituto dell'Annunziata per allieve maestre (magistrale femminile). Proprio per le difficoltà di gestione egli pensò al Faà che volentieri si sobbarcò l'impresa. Fu, questa, forse l'istituzione più cara al suo cuore, perché rispondeva in pieno al suo desiderio di giovare alle anime, alla Chiesa, alla società. Egli si rendeva conto dell'importanza della formazione di maestre salde nella fede, ricche non soltanto di sapere ma anche di virtù, data l'incidenza che una buona maestra può avere sui piccoli educandi, non solo, ma anche nell'ambiente in cui esercitava la professione, città o paese che fosse. Un'anziana ex alunna di questo istituto soleva dire che, se le «clarine» erano la pupilla del suo occhio, le allieve-maestre erano le sue predilette.

Francesco si sobbarcò un istituto che stava morendo: lo vivificò e lo rese fiorente dandogli in un secondo tempo il titolo di Istituto di Santa Teresa (diverrà poi Istituto «Faà di Bruno» per ricordare l'uomo che vi aveva dedicato tutte le sue migliori energie e vi aveva trasfuso le sue ansie di bene per la gloria di Dio). Le allieve erano impegnate molto seriamente in una vita di studio e anche di lavoro: una buona maestra doveva sapere un po' di tutto. Si circondò di buoni insegnanti forniti dei titoli richiesti, ma le lezioni più impegnative erano tenute da lui: matematica, fisica, astronomia e morale. Siamo ancora e sempre di fronte allo spettacolo di un uomo di Dio, laico, che agisce e si comporta esattamente come un consacrato e di fatto lo era... Egli seguiva ad una ad una le allieve. Le chiamava nel suo studio per correggerle, esortarle, infondere in esse la consapevolezza del grave compito a cui erano chiamate, potendo la loro presenza in un paese, trasformarlo completamente...

Mentre tutte queste iniziative di promozione della donna venivano portate avanti, Francesco non trascurava le lezioni uni-

versitarie e la ricerca scientifica, pubblicando articoli importantissimi su riviste di alta matematica in Francia e in Germania, occupandosi di problemi religiosi, fondando anche un «Emporio Cattolico» per l'acquisto a modico prezzo di articoli religiosi a favore di parrocchie povere di mezzi.

La «Casa di preservazione»

Il problema delle ragazze-madri dovette presentarsi abbastanza presto al Faà, dal momento che, delle donne di servizio ospitate nell'Opera di Santa Zita, tre su dieci avevano dovuto licenziarsi per non sottostare alle sollecitazioni dei padroni. Altre, invece, che vi erano incappate, una volta rese madri, erano state messe su una strada... Nella sua estrema sensibilità religiosa e morale, Francesco volle porgere una mano a queste poverette e istituì un'opera circondandola di un riserbo tale che neppure a San Donato se ne sapeva nulla: soltanto le interessate all'assistenza erano state informate. L'Opera nuova si svolgeva in un appartamento di Via della Consolata ed era affidata alla sig.na Giustina Carozzo dal grande cuore: essa rimase alla direzione di questa Casa sino alla morte, offrendo alle ospiti, spesso rifiutate da tutti, una comprensione larga e generosa, che aveva saputo far rifiorire in esse la speranza in una vita migliore. Molte lettere di ringraziamento sono segno tangibile dell'effettivo recupero ai valori autentici di quelle ragazze, molte delle quali o si diedero poi alla vita claustrale o si accasarono bene.

La chiesa di N. S. del Suffragio

È ormai tempo di parlare di questa stupenda realizzazione del Faà. L'Opera di Santa Zita aveva avuto sin dal principio la sua cappella, ma egli voleva edificare una chiesa bella, ampia, dedicata alla Vergine del Suffragio, una chiesa che fosse il Santuario dei Caduti di tutte le guerre innanzi tutto. Francesco inco-

minciò i lavori della nuova chiesa (su disegno del Mella) verso il 1863 (interrotta forse per mancanza di fondi). Che cosa gli sia costata questa costruzione in fatiche, mezzi, preoccupazioni, Dio solo sa. Egli volle vi fosse costruito accanto un campanile, il cui progetto è tutto opera sua. Un campanile molto originale, alto ben 75 metri, studiato nei minimi particolari con tale perfezione, da mettere in rilievo la sicurezza delle nozioni possedute da lui in fatto di fisica, meccanica e matematica. A metà circa della costruzione, là dove esiste la cella campanaria, il monumento si regge su 32 colonnine di ghisa intercambiabili in caso di necessità: una vera novità, questa, perché è forse il primo esempio in Italia del materiale metallico applicato alla muratura. L'arcangelo Michele, alto 5 metri, sovrasta la cuspide, tenendo in mano l'«angelica tromba» che chiama a raccolta i defunti. Se si pensa alla difficoltà di spingere i ponteggi sino a quell'altezza, ci si domanda come abbia fatto il Faà a portare a perfetto compimento un'opera così imponente, senza danno ad alcuna persona che vi lavorava. La staticità dell'alto campanile, facilitata dall'elasticità di cui è dotato, hanno fatto sì che, a distanza di cento anni, sia ancora in perfetta funzione, con il suo concerto di campane che hanno tutte le note musicali, una delle quali fu ottenuta con la fusione del bronzo di un cannone, donato dal Re Vittorio Emanuele II, e una fu offerta dalla Famiglia dei Faà — quella che suona la nota FA —, come egli disse «ad perpetuam rei memoriam».

Il campanile della chiesa di N. S. del Suffragio è ancora oggi oggetto di studio per la sua originalità: nessun campanile, in genere, ha le campane a metà della sua altezza. La presenza a questo punto, delle colonnine che sostituiscono la muratura, fa sì che, eliminando gli spigoli della costruzione si liberano alle onde sonore spazi notevoli, con vantaggio apprezzabile per il suono. Quando il Faà, che assisteva alla posa dell'Angelo guidata da quel meraviglioso muratore a lui affezionatissimo che fu lo Scagliotti, si vide dinanzi portata a compimento l'opera che gli

era costata tanto studio, tanta fatica e preoccupazioni, scoppiò in pianto e si recò in chiesa a ringraziare il Signore.

Le insinuazioni dei malevoli

Nonostante le ispezioni e le approvazioni al suo lavoro regolarmente ottenute dal Municipio di Torino, voci allarmistiche incominciarono a circolare sulla stabilità del campanile. Cinque anni dopo la prima positiva ispezione, il Municipio di Torino disponeva un nuovo sopralluogo per far tacere le voci che mettevano panico. Francesco, disponibile ad ogni verifica, rispondeva all'invito del Sindaco dichiarando che la sua fede nell'edificio era illimitata e che la sua «sebben meschinissima ed oscura persona, dormiva e riposava tranquilla da più anni all'ombra di quell'opera che taluno in qualche giornale, non so per qual fine od errore, si compiacque di voler minaccevole» (lettera al Municipio, 14.7.1884). Interessante è il fatto che da questa lettera risulta come egli avesse consultato a proposito dell'opera che andava costruendo anche l'Antonelli, costruttore della «Mole», le cui parole di approvazione erano state per lui di «grato incoraggiamento».

Un monumento «aere perennius»

Ma un altro monumento «più durevole del bronzo» — come direbbe Orazio — Francesco veniva preparando con molta pazienza, dedicandovi tutte le sue spirituali premure e attenzioni. C'era tutto un complesso di Opere a carattere religioso-sociale; c'era una chiesa in costruzione, c'era tutto un vasto campo di apostolato che esigeva una regolare conduzione e direzione. Fu così che egli pensò ad una Congregazione religiosa femminile che garantisse la continuazione dell'Opera, e che ricevesse da lui l'impronta, quello che oggi si chiama lo specifico «carisma». Si era nel 1868. Francesco aveva tentato di affidare la direzione

del vasto complesso alle Suore del Cottolengo, ottenute dalla condiscendenza del can. Anglesio. Ma dovette presto constatare la difficoltà dell'inserimento di Suore di altra Congregazione in una realtà diversa dalla loro: il tentativo fallì. Non che egli sino a quel momento avesse portato avanti da solo l'Opera di Santa Zita: subito aveva sentito la necessità dell'aiuto della donna e di fatto aveva sempre avuto signorine disposte a dargli una mano. Ma quanto più l'Opera si consolidava, tanto più si rendeva necessaria la presenza di un gruppo stabile di persone, legate dal vincolo della consacrazione religiosa.

Un laico fondatore di Congregazione

«Una casa non può andar bene materialmente, moralmente e religiosamente senza una corporazione religiosa — egli lasciò scritto. — Possono contentarsi delle maestre secolari coloro che mirano solo a se stessi, alla loro vita, poco o nulla al bene delle anime. Ma chi mira a Dio, *a lasciar per secoli una successione di bene non può far senza di religiose*».

Ecco dunque come questo laico innamorato di Dio si accinse a fondare una nuova Congregazione. Ma quante difficoltà dovette incontrare! Si raccomandò a tutti i Parroci che conosceva perché gli fossero indirizzate brave giovani inclini alla vita religiosa, disposte ad affrontare le incertezze proprie di tutti gli inizi. Gli fu così indirizzata da mons. Galletti, Vescovo di Alba, la sig.na Giovanna Gonella, che tanta parte avrà negli sviluppi successivi dell'Opera diventandone la Superiora Generale e poco dopo era seguita dalla sig.na Maria Ferrero, che diverrà la Vicaria della nuova Congregazione, due figure cardine, destinate a tracciare il nuovo solco alle future reclute. Strana coincidenza: la sig.na Ferrero entrò nell'Opera il 22 ottobre 1868, esattamente il giorno in cui, otto anni dopo, il «certosino laico» diventerà sacerdote... Altre figliole chiesero di far parte della sorgente Congregazione, ma non tutte ebbero la costanza di queste

primissime e di alcune altre che rimasero postulanti per ben tredici anni... Una fedeltà veramente a tutta prova, di fronte alla quale non ressero alcune che preferirono passare ad altre Congregazioni già formate, che davano loro maggior affidamento.

Eroismo dei primi tempi

All'origine della Congregazione c'è dell'eroismo. La vita delle prime postulanti fu assai dura, sia per le fatiche del lavoro, sia per l'austerità del Regolamento nel quale si possono veder riflesse le abitudini del militare ligio al dovere, esigente con se stesso e quindi anche con gli altri. Il Regolamento comprendeva una giornata di attività — tra lavoro e preghiera — di diciassette ore e mezza, con appena sei ore e mezza di riposo: le postulanti si alzavano alle 4,30 del mattino e andavano a dormire alle 22; non era previsto un riposino al pomeriggio. Pranzavano alle 11,30; alle 12 avevano la ricreazione e alle 13,30 riprendevano l'attività.

Il tempo dato alla preghiera alternava quello dato al lavoro ed era notevole: cinque ore, senza contare le preghiere fatte durante certe occupazioni, come la recita del S. Rosario durante il laboratorio o la rilettura della meditazione del mattino. Gli anni delle prime postulanti erano quelli dell'iniziata costruzione della chiesa: anche le postulanti davano una mano specialmente nel portare mattoni, con il sistema della fila a catena, passandoli da una mano all'altra.

La mosca nella minestra

La povertà era veramente sovrana in quegli anni eroici: non c'era nulla nella nascente Congregazione che potesse allettare e attrarre se non la grande anima di quell'innamorato di Dio, il Faà, che esercitava sulle anime un ascendente davvero singolare. I locali in uso erano spogli di ogni suppellettile che non

fosse strettamente necessaria; la mensa appena sufficiente, il dormitorio comune, eppure il piccolo drappello delle prime non si lasciò scoraggiare né dall'austerità della vita, né dai sacrifici continui, né dalla lunga attesa: c'era chi le precedeva nel cammino compiendo per primo quanto chiedeva.

È ancora e sempre un laico che si fa capo-cordata. Lui, il marchese, abituato a certe finezze nel vitto e nell'alloggio, a certe abitudini da gran signore, visse in una cercata povertà, che in qualche momento fu anche eroica privazione di qualsiasi minima concessione al comodo, all'opportuno, per poter rendere meno pesante ad altri poveri la vita.

Un episodio raccolto dalla viva voce di una consorella anziana, che ne fu la protagonista, dice all'evidenza quale fosse il lavoro che doveva aver fatto su se stesso il nobile che si sforzava di inculcare nelle giovani anime l'amore per la santa povertà.

— Se tu trovassi — le chiese a bruciapelo durante una istruzione sulla povertà — una mosca nella minestra, che cosa faresti?

La Suora, un po' esitante, rispose:

— La toglierei...

— E poi?... — riprese il Fondatore.

— Mangerei lo stesso la minestra.

— Brava! Così deve fare un povero!

Un problema da risolvere

Francesco aveva una soda preparazione filosofica e teologica; era imbevuto di Sacra Scrittura; aveva alimentato una intensissima vita interiore dando largo spazio ogni giorno alla preghiera e alla meditazione. Poteva veramente essere definito — come di fatto lo fu — «il certosino laico» e quindi aveva tutti i requisiti per guidare quel primo piccolo stuolo di anime desiderose di donarsi a Dio nella totale consacrazione. Ma ad un certo punto dovette sentire che gli mancava l'unzione propria del carisma sacerdotale. Un'idea veniva facendosi strada nell'animo

suo: se fosse stato sacerdote, molto diversa avrebbe potuto essere la sua incidenza sulle anime che guidava ora dall'esterno, per così dire, la cui penetrazione gli sarebbe stata possibile solo con il sacerdozio. Senza contare che la chiesa di N. S. del Suffragio richiedeva di per se stessa la presenza di un Rettore... L'ideale apparso a Francesco sedicenne si ripresentava con l'evidenza e la forza di una necessaria conclusione di tanto adoperarsi per Dio.

Nulla ci è dato di sapere circa il travaglio interiore che dovette accompagnare la decisione di Francesco: egli così riservato e schivo nel parlare di sé, non ci ha lasciato cenno alcuno. Ma nell'ambiente religioso molti sacerdoti erano convinti della sua vocazione e si sa che il teol. Biginelli ogni tanto lo stuzzicava perché si decidesse. Si sa che il Vescovo di Mondovì, suo amico, mons. Ghilardi gli aveva detto: «Signor cavaliere, che cosa manca a lei per essere prete? Si decida, e in breve sarà ordinato». Forse l'esitazione era dovuta alla profonda umiltà di Francesco che se ne riteneva indegno.

Un ostacolo imprevisto

Oltre al fatto della chiesa di N. S. del Suffragio, ormai pronta per essere consacrata e che richiedeva un Rettore stabile, c'erano altre necessità che rendevano più urgente la sua ordinazione. Ma queste ragioni egli, per motivi di carità (così scrisse), non volle far conoscere all'Arcivescovo, che pose il veto ad una ordinazione che non fosse preceduta da regolari tempi di preparazione. L'Arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, era stato sempre in ottimi rapporti con il Faà e tra loro c'era stato un fitto scambio epistolare a proposito di numerosi argomenti, ma egli voleva che il postulante indossasse subito la talare ed entrasse in seminario in modo che intercorressero almeno sei mesi di preparazione. Per il Faà, in quel momento, un'assenza così prolungata sarebbe stata di grave danno e, nella speranza che l'Arcivescovo avrebbe inteso ragione, per il momento rimandò la vestizione.

Posso belare come pecora...

Sarebbe troppo lungo riferire tutti i particolari di questa vicenda che finì col creare un certo attrito tra il Faà e il suo Arcivescovo, che egli non voleva assolutamente contristare. Basterebbero queste parole da lui scritte alla sig.na Gonella, incaricata della direzione dell'Istituto, nel periodo in cui Francesco si era recato a Roma per potersi meglio raccogliere e preparare: esse attestano la sua rettitudine e il suo fermo proposito di non contraddire l'Arcivescovo: «Non mi stupirei che taluni avessero pensato ch'io venissi a Roma per sottrarmi all'Arcivescovo... Io posso desiderare di essere sacerdote ai Santi; *far contro l'Arcivescovo, mai!* Né volendo potrei, né potendo vorrei. Posso belare come pecora, ma intanto stare unito al mio Pastore...». Personaggi influenti presentarono la cosa al papa Pio IX, il quale ben conosceva il Faà e lo aveva aiutato anche materialmente con consistenti offerte per le sue opere. Egli comprese l'imbarazzo di una persona ricca di cultura religiosa e profana, operatore di cose eccezionali, costruttore di una chiesa e benemerito per una quantità di servigi resi alla Chiesa e si assunse ogni responsabilità dell'Ordinazione abbreviando i tempi: in tre settimane poteva ricevere gli ordini minori e alla quarta, che cadeva il 22 ottobre 1876, la sospirata Ordinazione. Segno di benevolenza, anzi, fu un bellissimo calice che Pio IX volle donare al neo sacerdote, perché lo usasse nella sua prima Messa.

Sotto il segno della croce

Nella gioia immensa dell'ottenuto favore e della realizzazione di un lontano sogno, Francesco non poteva non paventare le conseguenze di una vicenda che aveva tutta l'aria di essere stata fatta apposta per scavalcare le indicazioni dell'Arcivescovo. Come avrebbe preso la cosa? Avrebbe anche potuto ingiungergli di mettersi a disposizione del Vescovo di Alessandria a cui ci

si era rivolti per avere le demissorie, e allora lui, che aveva costruito la chiesa, sarebbe stato l'unico escluso... All'antivigilia dell'ordinazione sacerdotale, paventando le reazioni del suo Arcivescovo, scriverà infatti alla sig.na Gonella, che aveva lasciato a dirigere la Casa: «Invece di ricevere il premio delle mie fatiche, ricevo il castigo. Pazienza! *Un angolo per pregare sulla terra ci rimarrà, e un altare per dir Messa. Sarà sacrificio con sacrificio.* Povero Ritiro, povere mie fatiche!... Questo colpo l'ho sempre temuto. Fortunate altre Diocesi ove si lascia fare il bene! Veda dunque quanto occorra pregare» (20.10.1876). Le cose si appianeranno nel giro di sette mesi, ma quanta sofferenza nel frattempo!

Ordinato sacerdote, Francesco volle celebrare le S. Messe di quegli otto giorni in cui rimarrà ancora a Roma prima del suo ritorno, su tombe di martiri e in Oratori privati.

Finezza di tratto

Il pomeriggio del giorno 31 ottobre 1876 l'Arcivescovo di Torino, con il concorso di numeroso clero e alla presenza di numerosissima folla, benediceva la chiesa di N. S. del Suffragio aspergendone le mura internamente ed esternamente, con una funzione solennissima, secondo le norme del Rituale per queste circostanze. Invano gli occhi di tutti cercarono l'artefice di quell'insigne monumento di fede: Francesco Faà di Bruno, ora don Francesco (Abate, come allora erano chiamati i sacerdoti illustri) non era presente. Sarebbe stata un'immensa soddisfazione per lui, ma volle rinunciarvi per non aver l'aria del trionfatore. Soltanto la sera di quella memoranda giornata, verso le 20,30, giunse in carrozza chiusa al Conservatorio (così era stato chiamato il complesso delle Opere), accolto dal giubilo di tutta la sua numerosa famiglia, e il giorno successivo alle ore 6,15 celebrava la sua prima Messa nella chiesa da lui edificata, per tutta la comunità in festa.

I suoi amori: il SS. Sacramento

Il «certosino laico», divenuto sacerdote a 51 anni, con il potere di trasformare il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Gesù, divenne sempre più innamorato della SS. Eucaristia. Il raccoglimento con cui celebrava il S. Sacrificio rivelava in lui la consapevolezza trepida del sublime atto che compiva; la sua devozione verso la SS. Presenza, già vivissima nella giovinezza, quando a Parigi sostava a lungo in adorazione nella chiesa di S. Sulpizio e a Torino nella chiesa delle Sacramentine, si fece sempre più robusta e fattiva. Pareva che non potesse stare a lungo senza mettersi in adorazione e si sa con certezza che anche la notte trascorreva lunghe ore alla presenza dell'Ospite divino adorandolo da un piccolo vano ricavato accanto alla sua camera da letto, che aveva una finestrella apribile sul S. Tabernacolo. Anche accanto al letto aveva fatto praticare uno sportellino, dal quale poteva vedere tutta la navata di Santa Teresa: essere sempre con Lui, sembra essere l'insegnamento che ha voluto lasciare... Era proprio questo suo atteggiamento di preghiera che l'aveva fatto soprannominare il «certosino laico» e che gli farà scrivere: *«Pregate, pregate sempre: tutto dipende dalla preghiera!»*.

È noto l'episodio del Santo Viatico: un giorno, mentre il prof. Francesco Faà di Bruno stava facendo dalla cattedra universitaria un'ardua dimostrazione di alta matematica, si udì il tintinnare di un campanellino che avvertiva del passaggio del S. Viatico portato — così allora usava — ad un moribondo. Senza alcun rispetto umano, il professore scese dalla cattedra, interrompendo la dimostrazione, si inginocchiò presso la finestra e salutò reverente l'Ospite Divino fra lo stupore ammirato degli studenti, che finirono per inginocchiarsi anche loro. Era ancora un laico: chi, oggi, ripeterebbe un gesto così significativo?

Maria Santissima

Forse anche perché privato da bambino della tenerezza della mamma, Francesco provò molto presto l'attrattiva verso la

Mamma del cielo, a cui egli aveva affidato tutto se stesso sin dal soggiorno parigino, nella freschezza della sua limpida giovinezza. Da un suo quadernetto di annotazioni ci è rimasto un atto di consacrazione da lui composto che, sebbene i puntini sostituiscano in alcuni punti le parole, lascia perfettamente trasparire una donazione totale di sé a Dio per le mani di Maria Santissima, ove esprime anche il desiderio che sia «per tutta la vita».

Ma il monumento più bello e significativo è la chiesa di N. S. del Suffragio, con la quale egli volle proporre ai fedeli la venerazione di Maria nella sua funzione di mediatrice verso le povere anime bisognose di purificazione, e al tempo stesso glorificare Colei alla quale, nell'atto di consacrazione di cui si è detto, chiedeva «di essere in tutto vostro figlio» e di ottenergli dal «Padre Celeste di non mai più offenderlo, di conoscere la ragione delle mie colpe, di averne un sincero e profondo pentimento e di espiarle tutte sin da questo mondo». È veramente stupenda la figura di questo giovane laico che si consacra a Maria per sempre e che, da Lei accompagnato, camminerà di luce in luce, sino alla consacrazione sacerdotale!

Le anime del Purgatorio

Abbiamo visto come sui campi di Novara la visione dei giovani compagni d'arme falciati repentinamente dalla morte, avesse fatto sorgere in lui un inquietante interrogativo: che cosa si poteva fare per loro? A mano a mano che le sue opere venivano consolidandosi, si fece strada l'idea di risvegliare la fede dei cristiani con la costruzione di un tempio dove si pregasse in modo particolare per i Caduti di tutte le guerre. Un tempio che avesse le sue «vestali» come ebbe a scrivere un giorno, quelle che in un primo tempo aveva chiamato «Piccole Suore del Suffragio», mutando poi in seguito il «piccole» in «minime» a sottolineare quel che doveva essere il naturale supporto della loro carità: l'umiltà. Esse dovevano tenere acceso il sacro fuoco dell'amore

verso chi ci ha preceduti nell'eternità, abbracciando nella loro carità proiettata verso l'aldilà, tutte le possibili forme di aiuto ai poveri, ai bisognosi, agli ammalati, agli anziani, così come aveva fatto lui, seguendo il suo esempio: i piedi sulla terra, lo spirito in una dimensione escatologica...

Il problema delle Langhe

Cinque anni dopo l'ordinazione sacerdotale Francesco, che aveva predicato le sacre Missioni a Benevello d'Alba, rimase colpito dall'incuria in cui erano lasciate quelle popolazioni, in una estrema povertà a tutti i livelli. Sollecito come sempre verso la promozione della donna, acquistò un castello e vi aprì un educandato femminile per provvedere all'istruzione e alla formazione cristiana di fanciulle dai 7 ai 15 anni. L'iniziativa, che si estese presto ad un più largo raggio di azione (non senza incontrare gravi difficoltà fra la gente che non comprendeva e non voleva privarsi di braccia da lavoro nei campi), con l'apertura di un laboratorio per esterne e coll'istituire nel Castello dei Corsi di Esercizi Spirituali (1883). Già dall'anno 1881, le prime probande della Congregazione avevano fatto la loro Vestizione: tre di esse (non ancora professe) erano state mandate al Castello per l'apostolato che da esso doveva irradiare. A Benevello, Francesco si recava ogni tanto per guidare le Suore che vi aveva preposto e per indirizzare nelle vie di Dio le figliole che non furono mai molte. Proprio Benevello fu l'ultima meta del suo peregrinare: vi si recò durante le vacanze di carnevale (febbraio 1888), perché era libero dagli impegni universitari. Era stanco, affaticato. Qualche cosa traspariva da tutto l'insieme, qualche cosa come il presagio d'un ultimo saluto, che lasciò nella tristezza le piccole abitatrici e le Suore. Egli se ne ritornò intimamente consolato, perché era rimasto ammirato ed edificato dal fervore con cui lavoravano le sue Suore. «Ho visto — egli dirà — quattro fuochi accesi di amor di Dio»: fu l'ultima soddisfazione di

un Padre che aveva dato tutta la vita al bene altrui. La sua salute andava peggiorando: egli aveva più volte detto che la sua giornata sacerdotale sarebbe durata una decina d'anni e fu così.

È morto un santo...

Nessuno, però, avrebbe pensato che la fine fosse così imminente. Il 31 gennaio di quello stesso anno (1888) era morto il grande amico, Don Bosco, e Francesco aveva accolto la notizia con queste parole: «È morto un santo!». Le stesse parole accolsero a Torino, il 27 marzo, nel borgo San Donato e in tutti gli ambienti religiosi e culturali la notizia della morte di Francesco Faà di Bruno. Anzi, come per lo più accade in simili circostanze, la morte non fece che mettere in risalto una quantità di valori spesso volontariamente misconosciuti dagli altri o anche celati espressamente dalle persone in nome di una profondissima umiltà. Fu questo il caso del Faà di Bruno: egli non amava parlare di sé, e in casa c'era una specie di consegna del silenzio su tutto quello che riguardava la sua persona. Non è stato possibile, per mancanza di spazio, se non dare che brevi cenni sulla straordinaria personalità di questo grande a tutti i livelli: per intelligenza, per bontà, per capacità inventive, per genialità in tutti i campi ai quali applicò le sue energie creatrici, per carità aperta a tutti i problemi della povera gente, per umiltà nel fare il bene all'ombra e nascondere la mano che lo porgeva, per attenzione a tutte le miserie sociali, per ansia di donare a tutti, vivi e morti bisognosi di aiuto, un sollievo, una speranza, una certezza. Questo piccolo lavoro vorrebbe essere un invito ad approfondire, leggendo opere di maggior respiro, lo studio di una personalità unica, che sintetizza nella sua vita e armonizza le più alte conquiste della mente, del cuore e dello spirito. Colui che lasciò alle sue figlie il motto programmatico: *Pregare, agire, soffrire* tracciò per primo la via della *sequela Christi* che solo la preghiera, l'operatività e la croce rendono possibile.

Professur... par quarantases sold!

Ci piace concludere con una pagina comparsa sul giornale «Il Bene» del 5 gennaio 1905 firmata *Cerea* senza che si sappia chi fosse, salvo che si trattava di una allieva maestra (le predilette!...).

È una pagina che rievoca, nei ricordi lontani, la figura del «certosino laico» che, divenuto sacerdote, conserverà sempre i tratti della riservatezza, dell'austerità e insieme della bontà paterna: «Noi eravamo l'oggetto di sue cure e di sue compiacenze speciali. Erano forse le nostre intelligenze più aperte e più colte, o le nostre anime di futuri *soldati e di futuri sacerdoti di un alto ideale* che ci attiravano la grand'anima dello scienziato, del soldato e del sacerdote? Forse era così. Quello che è certissimo, è che ci educava con disciplina ferrea, e che noi, nonostante i nostri sedici o diciotto anni, non ci lagnavamo ed intuivamo anzi che la sua opera spartana verso di noi era una valida preparazione alla vita. E poi sentivamo così grande la sua superiorità morale e intellettuale, così rigoroso lo vedevamo verso se stesso, che l'obbedire pareva il più doveroso e spontaneo degli ossequi, e l'unico modo per esprimergli la nostra devozione. Anche quando, nel suo fervore di asceta, dimenticava i diritti della nostra giovinezza, nessuna mostrava di accorgersi, poiché Faà di Bruno era una di quelle potenze che affascinano e trascinano, senza che si pensi ad analizzarle e a discuterle.

Quando poi in qualche momento di maggior serenità ci concedeva di circondarlo, di serrarlo come in una ghirlanda di giovinezza buona e lieta, che festa era per tutti! Dal suo labbro piovevano allora gli aneddoti briosi, i frizzi arguti e i consigli dolci e sapienti dell'uomo che aveva tanto vissuto, tanto studiato, tanto meditato.

Inarrivabile per fine umorismo era quando metteva in caricatura le mode dell'epoca o se stesso. Un giorno, mentre era con noi, gli venne portata una busta indirizzata a lui con tutti

i suoi titoli, compreso quello di Dottore in tutte le scienze. La busta conteneva 46 soldi. Oh, l'aveste vista l'espressione del suo viso bonario quando, voltatosi verso di noi disse: *''Professur an tute siense par quarantases sold!''*. Su quel viso c'era un trattato di filosofia ed un poema di commiserazione per tutte le vanità umane».

Così la grazia aveva plasmato, sull'uomo, il cristiano, il «certosino laico», il Sacerdote, l'Uomo di Dio, il Fondatore di una Famiglia religiosa: le Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio!...

Per informazioni rivolgersi a:

Suore Minime di N. S. del Suffragio
10144 Torino - Via S. Donato, 31
Tel. 489.145 - 489.146

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1988

COLLANA PIONIERI

1. In India con amore. Don Mario Ferrario
2. L'apostolo dei Bororo. Don Cesare Albisetti
3. Guglielmo Richly
4. Paolo Chiono
7. Padrelardo
8. Don Delfino Crespi
9. Don Massimiliano Gomiero
10. Don Alessandro Stefenelli
11. Padre Semeria
12. Abuna Suleiman. Ignazio Knoblecher
13. Don Carlo San Martino
14. Francesco Pianzola
15. Don Luigi Guanella
17. Paolo Daneo
19. Luigi Variara, un apostolo dei lebbrosi
24. Un samaritano di Dio. Beato Benedetto Menni
25. Un santo sempre attuale. Sant'Antonio Maria Zaccaria
26. Cuore di madre. Suor Maria Domenica Mantovani
28. Le suore del sorriso
30. Un cuore pieno di amore. Madre Maria Nazzarena Majone
31. Concittadino di Gesù. Simone Srugi
32. Un piccolo frate pericoloso. Tito Brandsma
33. Una pepita d'oro. M. Giuseppina Recio
34. Servizio a tempo pieno. Fr. Eustachio Kugler
35. Antonio Claret
36. Una donna coraggiosa. M. Luigia Angelica Clarac
37. Ventisette anni senza mai chiedere perché. Sr. Maria Rosa Pellesi
38. San Giovanni di Dio
39. Luigi Zannini un uomo di fede
40. Il «peccatore» santo. Beato Giovanni Grande dei Fatebenefratelli
41. Il coraggio di amare. Madre Teresa Bacq
42. Grimoaldo Santamaria
43. Don Pietro Bonilli
44. Giuseppe Gérard
45. Passeremo il mare. Fr. Giuseppe Maccagno
46. Ha mirato giusto. Sr. Diomira
47. Un angelo nel Getsemani. Madre Assunta Fasolo
48. Il certosino laico. Francesco Faà di Bruno

ISBN 88-01-00348-X